

premessa

L'antropologia è una disciplina speciale e tormentata.

Entrambi questi aspetti possono non risultare evidenti in superficie. Difatti la disciplina gode apparentemente di un certo successo: è molto più popolare di un tempo, basti pensare a come alcuni suoi concetti o temi tipici, come etnicità, multietnicità e multiculturalità, siano presenti nella vita e nel pensiero quotidiano di tante persone o facciano capolino costantemente nei mass media. Nel suo reiterarsi nelle accademie appare tutto sommato tranquilla e normale, poco o per niente trasgressiva rispetto ai canoni di pensiero dominanti, anzi. Al tempo stesso è una disciplina che vive una profonda crisi che rimanda proprio alla sua specialità e al suo tormento. Questi non sono per niente casuali, di più, sono intimamente legati: riguardano la sua stessa natura.

L'antropologia, sin dal suo nome così impegnativo, dichiara o sembra dichiarare l'intenzione di guardare a tutta la vita di tutta la specie umana, di studiarne con pazienza e rigore e cercare di comprenderne le espressioni più differenziate nello spazio e nel tempo, di riflettere sui diversi aspetti del vivere umano, delle sue società e culture fino ad arrivare a generalizzazioni e teorizzazioni più ampie. Per questo tante persone sono state e sono attratte da questa disciplina e, animati da questa ispirazione, migliaia di antropologi hanno viaggiato attraverso il mondo e sono vissuti in mezzo a popoli molto lontani da loro, ne hanno imparato lingue e usi, hanno raccolto minuziosamente informazioni, cercando di raccontare, e di rendere comprensibili le società e le culture studiate ad altre persone della propria società di provenienza. Pagine spesso intense, nei diari degli antropologi e delle antropologhe, ci narrano dello shock provocato dallo sperimentare la diversità umana: dello «spaesamento» vissuto e in alcuni casi suggeriscono trasgressioni o tracce alternative rispetto ai modelli di vita dominanti in Occidente. Alcuni hanno pagato con la vita questa passione, molto spesso per essersi schierati a difesa delle popolazioni che stavano studiando. È una suggestione profonda che attira ancora tanti verso l'antropologia, dentro e fuori le università, ma

insieme ad essa c'è il tormento della disciplina, che invece viene generalmente rimosso.

L'antropologia è tormentata perché rinuncia e/o non riesce a guardare all'insieme della specie umana, cioè non afferma e non svolge la propria ragione fondante, la propria «specialità». Si concentra sulle società non-statali e non-urbane (o non-occidentali), sui gruppi «marginali» all'interno delle società occidentali. Assume come «campo di studio» l'attualità trascurando, a parte alcune significative eccezioni, la riflessione sulla vicenda spazio-temporale delle società e culture umane. Si perde nelle espressioni particolari di questo o quel gruppo umano concreto frenando la ricerca degli universali oppure negandone la legittimità. Anche da questo scaturiscono il minimalismo e il culturalismo vacuo che oggi imperversano nell'antropologia accademica e nel come viene presentata al «grande pubblico».

Sono una serie di «tagli», solo a volte giustificati da ragioni metodologiche o di opportunità di studio, che portano a subire la frammentazione che viviamo come umanità e limitano o distorcono l'ispirazione originaria, così importante, della disciplina. La frammentazione riguarda l'umano stesso, giacché la disciplina dà priorità in modo quasi assoluto alle esperienze e alle condizioni di esistenza dei diversi gruppi umani

trascurando o rifiutando la riflessione sulle loro scaturigini più profonde, sulle tensioni e motivazioni umane più universali. I temi della natura umana e dell'essenza umana che ogni ricerca etnografica, etnologica e antropologica suggerisce, magari indirettamente ma fortemente, vengono per lo più rimossi oppure risolti in qualche forma di determinismo. Quella di «essenzialismo», riferita al voler dare una sostanza fuori dal tempo e dalle persone a determinate forme culturali, è una delle accuse più ricorrenti e presuntamente risolutive nei dibattiti antropologici attuali. Il grande problema è che implicitamente o esplicitamente si tende a reiterare l'impossibilità di ragionare su aspetti essenziali e universali della vita umana nel suo manifestarsi e svolgersi ricco, complesso, multiforme, drammatico, lacerato e speranzoso.

L'intento di questo libro, invece, è quello di ragionare sulla disciplina riscoprendo e approfondendo proprio i motivi essenziali del suo fascino. L'emozione della scoperta delle molteplici e differenti forme delle società umane, la vertigine che provoca il percepire contemporaneamente e misteriosamente l'unità e le diversità umane possono svilupparsi e divenire parte di un sentimento e di un pensiero sulla nostra specie.

La curiosità verso i modi di vivere e di pensare dei popoli può acquisire spessore

maggiore se cerca di partire e tornare alla nostra comune identità umana. La simpatia o anche l'impressione di distanza che ci sollecitano tanti nostri fratelli e sorelle di specie, diversi da noi per il rapporto che hanno con l'habitat o per il loro tipo di vita associata, può sfuggire all'esotismo e al paternalismo se sfugge alla divaricazione tra «noi» e «loro» e alimenta una riflessione sul nostro essere umani, accomunati da analoghe caratteristiche essenziali. Da questo punto di vista l'antropologia può contribuire a uno sguardo caldo e benefico sulla nostra specie, su noi stessi, a cercare di conoscerci e comprenderci, a cercare una vicinanza all'umanità e alle sue diverse espressioni. Per come è stata sviluppata l'antropologia ha teso a concentrarsi sulla domanda «come vivono assieme gli esseri umani?»; tale interrogativo se affrontato in modo diverso può aiutare, non da solo, a chiederci, tra le altre cose, «come possiamo vivere meglio assieme?». Ciò sollecita a cambiare punto di vista rispetto a quello dominante nella disciplina che ha teso a privilegiare «fatti» e «cause» per la pretesa d'interpretare scientificamente l'umanità, riducendola a «oggetto» di studio. Senza dimenticarsi né degli uni né delle altre è molto più autentico assumere pienamente la dimensione della scelta, o meglio delle scelte, che connotano permanentemente la vita delle donne e degli uomini.

In questo lavoro cerco di tracciare alcuni passaggi cruciali dello sviluppo dell'antropologia come disciplina, di schizzarne alcune caratteristiche e temi (molti dei quali anche importanti rimangono gioco-forza al di fuori della trattazione), di porre alcuni interrogativi aperti o trascurati e di iniziare a individuare delle ragioni di fondo e delle problematiche futuribili.

Il mio non è un intento anonimo o presuntamente disinteressato od «oggettivo». Vuole cercare di andare alle radici e alle motivazioni migliori e più profonde dell'antropologia, della sua «specialità» come parte di una riflessione sulle caratteristiche della nostra specie e sulle sue potenzialità e possibilità di affermare un bene comune all'assieme dell'umanità.

L'antropologia si è sempre intrecciata o combinata, variamente a seconda dei periodi, dei protagonisti e delle correnti in questione, con altre discipline quali la filosofia, la storia, la sociologia, la psicologia, la geografia umana, l'economia o l'ecologia. Questi rapporti sono stati spesso reciprocamente condizionati dagli inquadramenti teorici generali prevalenti, dall'idea di umanità in essi contenuta, per lo più implicitamente, nonché dagli interessi di parrocchia delle congreghe accademiche tese a delimitare e preservare il proprio «campo d'indagine». Eppure cambiando il punto di vista e l'approccio

all'antropologia il rapporto con queste discipline, seppur differenziato, assume un valore rinnovato e più profondo e può permettere di recuperare idee e intenti parziali espressi da vari antropologi. In questo testo sono presenti solo degli spunti al riguardo, ma è un tema significativo per il contributo che l'antropologia può dare a una visione diversa, umanista e socialista, dell'umanità e delle nostre prospettive.

* * *

L'ispirazione complessiva, umana, contenutistica, ideale, metodologica per questo libro nasce dall'opera in corso di fondazione di un umanesimo socialista da parte della corrente di pensiero Utopia socialista in cui mi riconosco. In primo luogo l'opera di Dario Renzi è la fonte diretta delle categorie e delle elaborazioni a cui ho cercato di rifarmi in questo lavoro. Voglio segnalare in particolare la sua ricerca sulle categorie dell'umano, sulle caratteristiche universali ed essenziali della nostra specie, che sollecita a cercare di non limitarsi all'osservazione dell'esistenza e dell'esperienza umana e a mettere al centro gli esseri umani nelle loro caratteristiche e tensioni più intime e profonde. Altri aspetti importanti sono le riflessioni sulla condizione umana con-

temporanea, nonché le elaborazioni su nodi fondamentali della vicenda umana, quali ad esempio le civiltà, la socialità e le società. La ricerca antropologica che da quindici anni Sara Morace sta portando avanti è poi uno dei motivi originari e costantemente rinnovati del mio interesse antropologico. Impegnarmi nel team di ricerca antropologica di Utopia socialista, diretto da Sara e partecipare all'insegnamento del corso di antropologia della Scuola internazionale di Utopia socialista, condotto da Sara stessa con Francesca Vitellozzi, assieme ai tanti suggerimenti diretti e indiretti di Dario (quale quello sul giudizio etico nei confronti delle varie società e culture), mi ha aiutato a comprendere i limiti di un approccio solo o fondamentalmente critico alla disciplina antropologica (come il rischio di rimanere avviluppato nelle diatribe accademiche) e, d'altro canto, il valore di un'antropologia affermativa. Iniziare ad assumere questo punto di vista, che prenda le mosse dalle tensioni affermative degli esseri umani concreti, è uno degli intenti di questo libro.

G.P.

giugno 2007